

Sabato 3 aprile 1999

20

GLI SPETTACOLI

l'Unità

Weekend
al cinema

Perfetto per una serata tv con dibattito incorporato, tipo *Donne al vivo*, il nuovo film di Ulu Grosbard ha il merito di non essere troppo lacrimevole e sentimentalistico, nonostante il titolo che recita *In fondo al cuore*. Trattasi di caso limite, di quelli magari ritagliati da un caso di cronaca esemplare; e non sorprende che Michelle Pfeiffer, alla ricerca di una nuova immagine d'attrice, abbia usato il best-seller di Jacquelyn Mitchard come veicolo per una performance tutta nervi e scene madri, imbruttendosi un po' e scurendosi i capelli.

Tutto comincia quando l'italo-americana Beth Cappadora, mamma premurosa di tre figli nonché fotografa di talento,

«IN FONDO AL CUORE»

Per mamma Michelle una caso da film-dossier

«smarrisce» nella hall di un albergo il prediletto Ben, affidato per un attimo al più grandicello Vincent: qualcuno l'ha rapito, ma lei non lo sa, si sente in colpa, schiantata da quell'evento. Indagini, interrogatori, ricerche per mesi, finché Beth, nel frattempo piombata nella più cupa delle depressioni, non impara a convivere con quell'assenza. Nove anni dopo un ragazzino bussa alla porta dei Cappadora: si chiama Sam, è stato allevato da un affettuoso padre adottivo di origine greca, e la donna riconosce in lui il suo Ben. Non ha dubbi, sa che lui: dal profon-

do del cuore. Ulu Grosbard (*L'assoluzione*, *Innamorarsi*) firma un film piuttosto convenzionale, senza invenzioni di stile, tutto cucito addosso al personaggio di Beth: moglie in crisi e madre avvilita, ma capace all'occorrenza di affrontare meglio del marito Pat il dilemma etico che sta alla base della vicenda. Perché è chiaro che Ben «appartiene» legalmente ai Cappadora, ma si può forzarlo ad amare la sua «nuova» famiglia che ovviamente sente



estranea? Siamo in pieno dramma di famiglia: tra ulcerazioni e speranze, letti separati e feste casalinghe, tarantelle e sirtaki; e intanto si precisa il trabolito rapporto tra il dolce Ben e il sempre più disturbato Vincent, che forse non è così innocente...
Vene della tempie ben in vista e occhio tendente al lucido, Michelle Pfeiffer ruba la scena ai suoi colleghi, incluso il redivivo Treat Williams, che nel ruolo del ristorante Pat si incarica di incarnare il maschio razionalista e fittivo ma incapace di gestire la situazione. **MI. AN.**



Qui sopra, una scena del cartone animato americano «The Rugrats». A sinistra, i due giovani protagonisti di «Ferdinando e Carolina». Sotto, Willem Dafoe e Nick Nolte in «The Affliction» di Paul Schrader. In alto, Michelle Pfeiffer nel manifesto del film «In fondo al cuore»

Il sesso al tempo dei Borboni

Esce «Ferdinando e Carolina» di Lina Wertmüller: una commedia licenziosa ambientata nel regno di Napoli per raccontare una giovanile storia d'amore

MICHELE ANSELMI

Il suo motto era «Franza o Spagna, purché se magna»: il che la dice lunga sulla consistenza politica di Ferdinando IV di Borbone, detto «il re lazzarone», il quale, ascendo al trono bambino, regnò ininterrottamente su Napoli prima e sulle Due Sicilie dopo per oltre sessant'anni (mori nel 1825). Noto anche come «re fetentone», il sovrano fu forse amato dal suo popolo per via del piglio dialettale volentieri esibito, ma certo condannato dalla storia, perché inetto, pigro, dominato dalla moglie austriaca Maria Carolina, feroce nel reprimere i moti repubblicani del 1799, incolto, pruttaniere, infantile (anche se Giuseppe Campolieti, nel libro *Il re lazzarone*, ne rivaluta alcuni aspetti: dalla spinta all'industrializzazione alle iniziative sociali e culturali).

Al controverso personaggio storico Lina Wertmüller dedica ora un film, scritto insieme a Raffaele La Capria, che non è una biografia classica, del resto poco appetibile: idealmente ispirandosi alla frase di Joyce «La storia è un incubo dal quale vorrei risvegliarmi», la cineasta parte infatti dall'agonia dell'anziano re, tormentato dai fantasmi dell'ammiraglio Caracciolo e di Luisa Sanfelice da lui consegnati al boia, per rievocare i suoi anni giovanili, scapestrati e licenziosi, spesi tra amanti voraci, battute di caccia e burle di corte.

Un po' alla maniera di Gigi Magni, ma senza risvolti cinici e allusioni all'oggi, *Ferdinando e Carolina* prova a rinverdire la tradizione del film in costume, proponendosi - parola della regista - «come il resoconto di una diffidenza culturale e fisica che si sciolse in un letto regale grazie ad una giovanile sensualità».

Se Mario Scaccia incarna il sovrano da vecchio, il ventenne Ferdinando ha il corpo muscoloso e la bionda criniera dell'esordiente Sergio Assisi, mentre Maria Carolina d'Austria, figlia dell'ambiziosa Maria Teresa, sfodera la grazia birichina/maliziata di Gabriella Pession. Restii a sposarsi, nonostante gli obblighi di Stato, i due all'inizio non si piacciono proprio: lui è un lazzarone patentato, lei si sente già regina, e così il film si diverte a ricostruire l'abile trama politica tessuta a corte dal ministro Tanucci (lo sceneggiatore Leo Benvenuti), dall'abate Galiani (un Elio Pandolfi come sempre godibile) e dal principe di San Severo (il drammaturgo Armando Pugliese).

Pur accurato nella confezione e nella ricostruzione d'ambiente, *Ferdinando e Carolina* risulta un po' sfocato nella struttura: in bilico tra episodi licenziosi e riti cortigiani, parentesi comiche e incubi sanguinari. Magari l'esigenza di «decontestualizzare» la love-story, in cerca di un pubblico giovanile, alla fine ha nociuto al film: un po' antiquato, recitato così così, spesso maccheronico nel restituire l'italiano parlato dagli austriaci. Certo si perde il discorso sulla natura del potere che forse stava a cuore alla Wertmüller, a meno di non prendere per tale la stupefatta confessione del re di fronte a chi gli ricorda quanto teste fece tagliare («Macché, solo quattro capuzzelle...»).



«THE AFFLICTION»

Nolte, «sbirro» da Oscar (invece l'ha vinto Coburn)

ALBERTO CRESPI

Padri padroni, famiglie disgregate, violenze quotidiane, comunità lontane dal mondo e sperdute a volte negli assolati deserti del Sud, a volte fra le innevate montagne del Nord... È la descrizione di un paesaggio cinematografico americano che non appartiene alle grandi produzioni delle majors, quanto piuttosto agli indipendenti di livello medio-alto, quelli che realizzano film di medio budget magari puntando su divi che vogliono rifarsi una verginità lontano dai kolossal. È un filone in cui *Affliction*, scritto e diretto da Paul Schrader (ricordate? *American Gigolo*, *Mishima*, il copione di *Taxi Driver*...), interpretato e

co-prodotto da Nick Nolte che per questo ruolo è stato candidato all'Oscar, spicca come una piccola, ruvida gemma.

Il film è tratto dal romanzo *Tormenta* di Russell Banks, lo scrittore a cui si ispirò Atom Egoyan per *Il dolce domani*. L'ambiente è simile: la cittadina di Lawford, New Hampshire, coperta dalla neve, è scioccata dalla morte, in un incidente di caccia, del riccone locale. Wade Whitehouse, uno sbirro anomalo, indaga: divorziato, segnato dall'infanzia infelice e dal rapporto col padre violento, è il tipico «orso» di paese che invano il fratello Rolfe, professore a Boston, cerca di riportare a miti consigli. In realtà, proprio l'intellettuale Rolfe gli ha suggerito



l'idea che il ricco Twombly è stato forse ucciso, nientemeno che dal genero arrivato. Ormai convinto che tutti tramino contro di lui, invidioso con l'ex moglie, ossessionato dal padre rimasto vedovo, perseguitato dai mal di denti, Wade affronta la situazione menando fendenti a destra e a manca. Forse non ha torto il vecchio babbo, quando tra i fumi dell'alcol gli grida «tutto quello che sai te l'ho insegnato io...».

Affliction è l'istantanea di un'America marginale e dolente che Schrader osserva con sguardo gelido, da quel grande entomologo che sa essere. Nick Nolte si ritaglia addosso un Wade ingombrante, manesco, ma qua e là tenerissimo: dire che avrebbe meritato l'Oscar non significa sminuire la vittoria di Benigni, ma solo ammettere che, con questo film e *La sottile linea rossa*, questo attore ha vissuto un biennio di grazia tra il '97 (quando *Affliction* passò a Venezia) e il '98. Bravi anche tutti gli altri, da Willem Dafoe a Sissy Spacek, fino al luciferino James Coburn nei panni di papà, l'unico che l'Oscar l'ha vinto. Noi gli avremmo dato per *Pat Garrett e Billy the Kid*, o per *L'eroe della strada*, o per *La croce di ferro*, o per *I magnifici sette*... ma questa è un'altra storia. Consideriamolo un Oscar alla carriera, e leviamo un peana a questi vecchi leoni di Hollywood che non hanno paura di invecchiare sul set.

«Noi cineasti contro Warnercittà»

Lettera aperta: un errore costruire un multiplex dentro Cinecittà

Ecco il testo della lettera aperta che un gruppo di autori ha inviato al ministro dei Beni culturali Melandri, al presidente di Cinecittà Pontecorvo e al sindaco di Roma Rutelli.

Noi autori cinematografici ci rallegriamo, e non potremmo che rallegrarci, per l'apertura in tutta Italia di nuovi schermi e nuove sale cinematografiche. E, a tacer d'altro, ciò di cui ha bisogno il cinema italiano, spesso senza sbocchi nel proprio stesso mercato. Ma l'entusiastico - anzi trionfale - annuncio dell'apertura di un Multiplex Warner all'interno del perimetro di Cinecittà non ci rallegra affatto.

Siamo certi che lo splendido complesso che si vorrebbe costruire (21 schermi con annessi negozi, ristoranti e locali variamente adibiti: una frequenza media preventiva in 20mila persone) si rivelerà-

be un tragico cavallo di Troia. Quegli schermi saranno popolati di eroi americani che invaderanno definitivamente il posto che, per tutti, concretamente ed emblematicamente, si identifica con il luogo industriale, culturale e storico del cinema italiano. Non più Cinecittà, quindi, ma Warner Village. Questa vera e propria lungimirante astuta occupazione:

a) indebolirà in prospettiva le funzioni e la forza culturale di Cinecittà;
b) trasformerà il simbolo del nostro cinema in un chiosso lunapark di hamburgers, chipster, Bugs Bunnies e film made in Usa;
c) non sarà di alcun vantaggio, neppure residuale, per il cinema europeo e italiano, le cui «programmazioni obbligatorie» resteranno tra le inevitabili spese di rappresentanza della Macchina, senza l'investimento di una sola lira nella promozione (come già

sta accadendo altrove);
d) manderà in crisi le sale poste sull'asse Tuscolano, con inevitabili ripercussioni su tutto l'esercizio romano e in particolare sulle sale del centro storico che attivano una politica di attenzione al cinema italiano;

e) trasformerà Cinecittà, tradizionale centro di produzione al servizio del cinema italiano, in un luogo di adescamento al consumo di beni alieni, cinematografici e non;
f) simboleggerà il tramonto, definitivo e irreversibile, della cinematografia italiana, vanificando in un sol colpo tutte le statistiche sulle riprese e le riprese del nostro cinema e tutte le speranze nate da alcuni recenti segni concreti di successo e di rinascita.

Premesso quanto sopra, i sottoscritti chiedono al ministro per i Beni culturali e ambientali Giovanna Melandri, al presidente di Cinecittà Holding Gillo Pontecor-

vo, al sindaco di Roma Francesco Rutelli di fare tutto quanto in loro potere per impedire che il progetto Warner Village a Cinecittà sia attuato, e li invitano ad aprirsi a una discussione che confronti, sul tema, idee, proposte, soluzioni. Una sola cosa deve essere certa: questo colpo mortale al cinema italiano va a tutti i costi evitato.

Age, Gianni Amelio, Michelangelo Antonioni, Francesca Archibugi, Giorgio Arlorio, Marco Bellocchio, Leo Benvenuti, Alessandro D'Alatri, Suso Cecchi d'Amico, Piero de Bernardi, Marco Tullio Giordana, Emidio Greco, Tonino Guerra, Carlo Lizzani, Luigi Magni, Francesco Maselli, Mario Monicelli, Enzo Monteleone, Giuliano Montaldo, Sandro Petraglia, Francesco Rosi, Stefano Rulli, Furio Scarpelli, Ettore Scola, Paolo e Vittorio Taviani, Florestano Vancini, Paolo Virzi, Lina Wertmüller

Da oggi le sorprese si tingono di giallo
DAL 9 APRILE
la nuova commedia gialla di ROBERT ALTMAN
GLENN JULIANNE LIV CHRIS CHARLES PATRICIA
CLOSE MOORE TYLER O'DONNELL S. DUTTON NEAL

La Fortuna di Cookie

UN FILM DI ROBERT ALTMAN

